

## Come Ilda, la facitrice

di Giovanni Pistoia



*Ho udito molti anni di parole, e molti anni  
Dovrebbero portare un mutamento.  
Dylan Thomas*

Ilda Tripodi

### LA FACITRICE

Poesie

**poëta** = lat. POËTA dal gr. POIËTËS, che propr. vale colui che crea, che fa, che inventa, che compone da POIËÒ creo, produco, faccio, invento, che trovasi anche in Epopèa, Melopèa, Onomatopèa ecc. e che il Curtius suppone possa staccarsi dalla rad. sscr. PU- generare, procreare, di cui è detto alle voci Pollo, Pomo, Putto.  
Chi esprime in versi pensieri ed affetti  
Deriv. Poëtare; Poëtessa; Poëtisco; Poëtivole;  
Poëtico; Poëtizzare; Poëtinzolo; Poëticolo; Poëtizzo. Cfr. Poema e Poesia.



Avete un po' di tempo? Sul vostro tavolo, comodino, o in qualunque altro posto, tenete il libro «La facitrice» (Iride Rubbettino 2021)? Non leggetelo, non apritelo; se avete davvero poco tempo, non accostatevi alla raccolta poetica di Ilda Tripodi. Fareste un torto a voi stessi e alla poesia di Ilda. Il volume è invitante, formato piuttosto piccolo, tredici per ventuno, centootto paginette, ivi comprese la dotta e appassionata prefazione di Dante Maffia, l'acuta e garbata postfazione di Corrado Calabrò. Appena ottantanove poesie per milletrecentocinquantaquattro versi in tutto. Si

sfoglia facilmente, si può leggere, a un primo sguardo, di un fiato. Le poesie, tra l'altro, sono anche brevi; la più lunga è di trentuno versi; non mancano quelle con dieci e anche meno (una ventina). Alcuni versi sono addirittura di una sola parola: *Divieni, daccapo, fatica, altrimenti, Atteggiamento, Inconsistenza, Errore, predicano, addosso, turbolente, consisti, insisti, Terrore, interrate, Piove, Qui, Alloro, Ventilante, dice*, e potremmo continuare. Non vi inganni questa apparente leggerezza; l'occasione, a portata di mano, di leggere qualcosa tra un caffè e l'altro. Nulla di tutto ciò.



Dentro queste poche pagine vi sono lo scandaglio, la ricerca, il tentativo della conoscenza del proprio io, la ricognizione e l'esplicazione della parola. Pensieri e emozioni. «La mia vita sono le parole», scrive di sé Ilda Tripodi. La parola è, quindi, come distillata, dosata, raffinata; essenziale, misurata, profonda. Va letta, di conseguenza, con rispetto, meditata, con tutto il tempo necessario, perché quella parola di Tripodi possa essere godimento e nutrimento per il lettore. La parola, nella raccolta di Ilda, è matura e pregnante, ne diviene poesia robusta, che scava il noto, ben sapendo che non è quello conosciuto, che non si adegua alla visione del quotidiano ma cerca, cerca forse quello che non c'è; il poeta, e qui la poesia di Ilda Tripodi è conferma illuminante, non può che cercare, scavare, raschiare, inseguire, esplorare. Perché dietro l'apparente Niente non c'è forse il Nulla, oppure, come sentenzia Ilda, «*Ogni niente è un nuovo niente.*» («In absentia»).

I temi trattati nella poesia della Tripodi sono tanti, tra questi potremmo inserire, dunque, a buon diritto, la parola e il suo potere<sup>1</sup>, la sua connessione inscindibile tra linguaggio e pensiero. Ma non è proprio così. In effetti, la parola *cuce* l'intera raccolta, fa da filo palese che intesse i versi, dà voce alla *urgenza* di respiro che anima il poeta (o la poeta? o poetessa?). «Sono inutili le parole se restano parole, se non diventano seta per legare il tempo» (Marcello Pirro<sup>2</sup>). Addirittura l'impellenza del racconto poetico e l'esigenza insopprimibile della ricerca del fondamentale, portano Ilda Tripodi ad affermare che vorrebbe che i suoi versi fossero «intesi come un'unica grande parola, una parola mediterranea...». Il suo è un tentativo generoso quanto riuscito di mettere insieme quelle dovute, perché la sua poesia cresca «*prendendo tutto nel suo grembo*»<sup>3</sup>, (fino ad affermare: «*io sono il grembo del tempo*» («I. Libero Platone»). A volte, nella tenacia di trovare quella giusta: «... *io la dimentico / la parola che volevo dire*» («Thalia»). E se la sfida è persa perché la parola, quella che esprima al meglio gli anfratti del pensiero, senza tradire l'una e l'altro, è meglio tacere, e dar voce e significato al silenzio. Vorrebbe, infine, *liberarsi dalle parole*; esse sono inutili se non ascoltate, ma loro, afferma in stupendi versi Ilda, sono *ombre* e, purtroppo, non si allontanano. Quasi esasperata, nel silenzio del termine non agguantato, grida: «*Restituitemi il silenzio*». E qui, a conclusione della poesia tre versi che sono chiodi: «*Il silenzio era mio nonno. / Mio nonno salvò Dio dalle ombre. / Lui pregava muto.*» («Silenzio»). Una immagine non solo eloquente della poetica di Ilda Tripodi ma fortemente evocativa. La *preghiera muta* del nonno a dispetto delle lunghe giaculatorie, il più delle volte retoriche e ipocrite. (Come mi ricordano questi versi, cara Ilda, il silenzio buono di mio nonno: perfezionava il legno con acuminati scalpelli senza proferire parole. Si arrestava di tanto in tanto, si asciugava la fronte rugosa, sorrideva appena e riprendeva. In silenzio) «*I poeti hanno il nome delle cose che cantano / se cantano. / Hanno la costanza dei singhiozzi.*», scrive Ilda Tripodi, come a dire, non necessitano di tante sillabe, ma «*Ahimè, io sono un poeta / la facitrice di parole / che ogni giorno / occulta le dita dei Santi / bruciandole a grani nei turiboli / per purificarsi gli occhi.*» («La facitrice»). Quasi un rapporto dialettico, o forse un corpo a corpo tra l'ansia per una parola inadeguata e il silenzio da affidare al vento. Questa devozione per le parole, e questo suo corteggiarle e accarezzarle, mi richiamano alla memoria una bella poesia del caro artista e poeta Marcello Pirro: le parole, per lui, erano il suo *giaciglio* di carta, le *lenzuola* ricamate d'inchiostro<sup>4</sup>.

Alla luce di quanto detto, non c'è, nella raccolta, una parola più del dovuto; è filtrata attraverso il setaccio dalle griglie strettissime. Un po' come si faceva con il grano. Come sottoposte a *drenaggio*<sup>5</sup>, a bonifica, liberate dalle impurità, dalla retorica, dall'ampollosità. Le rende per quelle che dovrebbero essere: efficaci, trasparenti. Spesso, leggendo le sue poesie, in pochi versi è racchiuso un mondo; un mondo di emozioni, riflessioni, pensieri, paradossi. Qui la parola tenta di *volare alta*, di *crescere in profondità*<sup>6</sup>. In definitiva, si può dire che, al di là dei vari temi argomentati, nella raccolta certamente *abita* l'elogio della parola, dalla quale non può, come afferma Luzi, *separarsi*.



Dante Maffia

Il testo di Tripodi si avvale del contributo di Maffia e Calabrò, due poeti noti, qualificati e apprezzati, muniti, tra l'altro, degli strumenti necessari per la critica letteraria. Ne forniscono ampia prova i due scritti che accompagnano i versi di Ilda. Maffia evidenzia quanto la poetessa si sia «educata alla voce dei classici greci e latini, alla misura di Saffo, di Ibico, di Mimnermo, di Claudiano, di Ovidio, forse di Esiodo...». E aggiunge: «Questa informazione per capire che ci troviamo dinanzi a un libro che si snoda con riferimenti precisi, a cominciare dal mito della caverna di Platone, passando per

Thalia e per la Medusa...». Della poesia di Ilda Tripodi, ne rileva, quindi, non solo la «dolcezza», la «lampante bellezza» ma anche la «profondità». Nel mentre, mi preme invitare il lettore a leggere il testo integrale di Dante Maffia, ne voglio sottolineare qui un altro aspetto. Il critico-poeta rileva ancora: «Non sfugga al lettore però neppure il lievito “politico, sociologico e filosofico” di queste poesie e non sfugga la carica metafisica che spesso si fa “struttura” del senso». Tutto vero. Non mancano nel testo poesie che richiamano la profondità e la pastosità del mondo classico: «I. Libero Platone», «II. Libero Platone», «Thalia», «Pollà ta deinà», «Medusa»... E relativamente ai temi politici e sociali presenti nel testo, la stessa Ilda tiene a precisare: «La mia poesia declina e invoca i sentimenti di tutti e tenta di guardare alla realtà storica e sociale partecipando alla rivendicazione di un mondo più maturo che vada onestamente dove afferma di andare ovvero verso una sostenibilità ambientale, economica e sociale.» E ancora: «La mia penna sente l'urgenza di creare versi come presidi stabili contro ogni tipo di violenza e a difesa di ogni essere umano così diversamente uguale e ugualmente diverso.» Affermazioni chiare, quasi frammenti di manifesto per un impegno politico-sociale forte. E qui posso citare i versi dolenti di «Boccioni»: «Avevo parole / che sottostavano alla metrica / ma sono andate tutte perdute / in quei sogni / che ci invitavano a rimanere al Sud / per un altro fico soltanto. / Qui / dove le strade / entrano dentro le case / è spesso mezzogiorno / e le femmine gravide / sciamano senza pungere / per poi perdere le ali.» E, poi, «Sud» che non è una direzione «ma un momento di sole / una bizzarria / di mondo preso e non compreso. / Un periodo di nudo. / Un amante che per godere / torna quando gli pare. / Il Sud è una parola / che ti può offendere / o difendere... Il Sud è un trapianto di memoria / non riuscito...». Qui ritrovo tutta la forza e la veemenza e la sofferenza di «La rosa nel bicchiere» di Franco Costabile<sup>7</sup>. E le citazioni per una poesia dell'impegno potrebbero essere ancora tante. Richiamo solo i versi asciutti e maturi di «Parola mediterranea», che manifesta parte consistente della poetica di Ilda. La *parola mediterranea* che vorrebbe contenesse tutto il suo versificare, tutto il suo essere di poeta, insegnante, giornalista. Questo mare che ricorda che la traversata di Odisseo «fu il limite / tra la scena e il mondo / e che da allora / ogni parola mediterranea / tocca porto / ma prende di continuo il largo.» Il Mediterraneo non può passare inosservato; la «... parola mediterranea -scrive con forza Ilda Tripodi- che sta in *media res* e si nutre della convivialità di volti rivolti verso il *mare nostrum* che custodisce una cultura improsciugabile.» E, ancora, con tono deciso: «Vi scrivo da un luogo



Corrado Calabrò

limite segnato come *limen* che consente il passaggio e mai come *limes* che segna una chiusura e forse per questo la mia situazione lirica è il verso libero che accrescendo il dinamismo della figurazione consente un più autonomo movimento della significazione.» Sa perfettamente Ilda Tripodi che il *mare nostrum* si trasforma, ogni giorno di più, nel mare dei naufragi, il grande cimitero sul quale si posano, indifferenti, gli occhi del mondo e dove si inabissa l'umanità.



Accade che leggendo la raccolta, mi sono chiesto: come si inserisce questo lavoro nel contesto della letteratura del «neo-impegno»? In una intervista a Nicola Mirenzi, Walter Siti, a proposito del suo libro «Contro l'impegno»<sup>8</sup>, afferma, tra l'altro: «... ho la netta sensazione che la letteratura non venga più presa sul serio, che il modo di intendere la letteratura che ho conosciuto io, incentrata sulla profondità, sul potere della parola di rivelare verità sconosciute persino al suo autore, stia scomparendo, sostituita da una concezione della letteratura che è al servizio di un elenco di buone cause, oggi per lo più progressiste: possono essere i migranti, vari tipi di diversità, l'orgoglio femminile, la lotta contro la criminalità organizzata e, genericamente, contro il Potere»<sup>9</sup>. La preoccupazione di fondo di Siti è che la letteratura perda in profondità, che la profondità sia considerata una sorta di optional, un mito obsoleto. Teme che la ricerca spasmodica di una letteratura che si consideri impegnata porti a semplificare tutto, perfino danneggiando le cause per cui crede di impegnarsi. E facendo venir meno quello che è l'essenza della letteratura: scavare nel profondo dell'io, «avventurarsi nella scoperta di qualcosa che non conosciamo ancora», ricerca del fondo. La letteratura è spessore e scoperta, e leggere nel noto quello che, forse, noto non è. È utopia. È sogno. È stile, cura della scrittura, del linguaggio. La letteratura e l'impegno civile non sono in contraddizione (c'è una bella letteratura che dimostra il contrario); essenziale è, però, che la profondità e la complessità di quello che si racconta non restino in superficie, che la scrittura non diventi sciattezza, che la letteratura, in definitiva, non tradisca se stessa, non diventi pura cronaca. Il lato estetico, la qualità, la bellezza non possono spaventare: sono le fondamenta della letteratura. La poesia, che è il luogo dove la parola assurge alla più alta dignità, non può ridursi a promuovere buoni propositi, da apprezzare sul piano politico e sociale, senza la doverosa attenzione per la bellezza estetica, per la qualità dello stile, per la ricercatezza del linguaggio, e rinunciando a ricercare i segreti dell'Essere: senza ciò non si può parlare di poesia<sup>10</sup> né di letteratura. A questo rischio non va incontro la poesia di Tripodi. La sua è poesia che cerca l'altezza e l'eleganza della parola. Sa coniugare sollecitazioni civili, di mero impegno, con l'istanza più remota della poesia stessa, la ricerca della verità, sia pure della verità poetica, il fascino del glicine che abbraccia l'albero, il paradosso, l'assurdo e il meraviglioso. Ne è consapevole Ilda poiché fa proprio il pensiero di Edgar Morin «la vita è un tessuto che intreccia o alterna storia e poesia... e la poesia è l'estetica, è il godimento, è l'amore, è la vita in contrasto con la sopravvivenza.» E, ancora: «La mia non è una poesia innocua ma una poesia combattuta sui campi dell'esistente, dell'invisibile e dell'assurdo; una poesia che istiga il lettore a vagare per cercare di riconoscere e occupare il proprio posto.»

C'è nella poesia di Ilda il «dolore della parola», come afferma Maffia, «la disperazione delle sillabe che vorrebbero essere la verità che scorre e svela...» E come non essere d'accordo! Corrado Calabrò scorge nella poesia di Tripodi l'insofferenza: «È l'insofferenza che rende irreprimibili i suoi versi... Una insiofferenza a volte veemente, a volte sommessa, ma persistente comunque in sottofondo.» Concordo. Sono presenti inquietudini, tensioni, turbamenti, vibrazioni dell'anima e del corpo. Ma tutto è soffuso, lieve. Nel suo verso non c'è un cuore *impregnato di amarezze* (se mai *d'incanto*<sup>11</sup>), non ci sono abissi, cime tempestose e vuoti d'aria. Il suo è un verso quiete che non dà quiete, è ricerca di risposte perché lei è *io* che si interroga; perché lei nuota nel mare magnum della

metafisica e della fisica, della cruda realtà del quotidiano, alla ricerca di Dio che ama *pensarlo* più che *pregarlo*. Il suo è un tormento, certo, ma che si racchiude nella «*grazia del nulla*» («Pensiero»).

Che cuore è quello di Ilda Tripodi? È un cuore che appartiene al nostro *cielo deserto*, al mare ripetutamente evocato, al vento, come al vento appartiene l'anemone («Anemone»). Se si legge l'intera raccolta, e poi si ritorna sui pochi versi di questa poesia, c'è l'immagine plastica di Ilda. Ilda somiglia all'anemone: fiore del vento, anche quando il vento non c'è; ondeggia sempre ma perché Ilda come quel fiore, non riesce a stare ferma, immobile, fissa. La fissità la spaventa. Gode, e si nutre della carezza del venticello birbante. Fiore fragile, che, paradossalmente, vive di vento audace e di tenerezza di brezza; che raccoglie in sé la precarietà e la bellezza che, comunque, si eterna. Oppure teme di essere «... *terrorizzata / dalla conquista della bella abbondanza.*» («Medusa»). Ama la vita, Ilda, come l'anemone, e come l'anemone ha imparato tutto dal vento e ha paura di non viverla fino in fondo, di non comprenderla nella sua essenza, nel suo misterioso senso e significato: «*Io rischio di non vivere più la mia vita.*» («Anemone»). Ama il canto, Ilda, ma ha terrore di quello delle cicale. Però le comprende, le compatisce «*interrate / che con una storia latente / fra ali confidenti e indistruttibili / scavano e finiscono / a frinire.*» («Storia latente»). Quanta Ilda c'è in questa immagine *tagliante* e che *stordisce!*

La situazione lirica che predilige Ilda è il verso libero che dà fiato al suo sospiro. Si è già detto: poesie brevi, accorto uso della punteggiatura (mai una virgola in più), chirurgica ricerca del termine più idoneo a esprimere quel momento, quel pensiero. Oppure un sentimento, un ricordo, l'abbraccio di un affetto, l'amore, l'incanto, il tocco dei fiori, l'affascinante eleganza delle magnolie persistenti. Non teme di esporre la sua condizione emotiva la poetessa (o poeta?). Non c'è nel suo verso esibizione dello stato d'animo, ma sincera comunicazione di emozioni. E spesso tutto ciò avviene con versi folgoranti, che si abbattono come fulmini sul lettore benevolmente impressionato. Ne cito alcuni: «*Dicono che sia estate / su quel ponte sospeso / lunghissimo su corde / dove niente è veramente pericoloso / se non il tuo bacio.*» («Estate»); «*In un quadro sta / tutta la primavera / secondo mio padre.*» («Primavera»); «*Madonna feconda / per aver udito una voce / pianta / nel mio giardino / ti prego / un sicomoro.*» («Preghiera»). O, ancora, i pochi ma efficacissimi e struggenti e delicati versi dedicati alla madre nella poesia «Tutt'altro»: «*Tutt'altro è mia madre. / La forma del grano / che ondeggia. / L'ago con la cruna / e un'infinita gugiata di refe. / Pane che non mangia. / Cucito che non sa compiere. / Mia madre è la sedia / in cui mi siedo / ancora in sua compagnia.*» E, poi, ce ne sono tanti altri; e poi c'è la seducente invocazione: «*Imballami come fieno / e faremo l'amore.*» («In vino veritas»). Qui la poesia si fa corpo, e il corpo tempio, e il tempio recinto sacro, dove si sceglie chi amare, il luogo della verità, perché il luogo della verità è l'amore «*che non può essere violato*» («Vale atque salve»).

Ho tradito le mie intenzioni: volevo scrivere poco, e invece... Può capitare anche questo quando si ha la fortuna di imbattersi nel canto della parola e della poesia, poesia che non scivola muta, e ti fa vedere, invece, vicino le cose lontane. Come sanno fare gli *innamorati* e i *poeti soltanto*. Come Ilda, *la facitrice*.

---

<sup>1</sup> *Sul potere della parola*, in particolare, *tra poesia e filosofia dal mondo greco alla tradizione cristiana*, si veda la lezione di Alessandro D'Avenia in:

<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2020/02/Alessandro-DAvenia-II-potere-della-parola-tra-poesia-e-filosofia-b22bf655-1491-4d38-9d25-0e492041024d.html>

<sup>2</sup> <https://www.picuki.com/tag/marcellopirro>

<sup>3</sup> Herberto Helder, *La poesia*; i versi sono tratti dal testo a cura di Giulia Lanciani, *Herberto Helder. La macchina lirica*, in: *Poesia* n. 340, settembre 2018.

<sup>4</sup> Mi piace qui ricordare la delicata poesia di Marcello Pirro dal titolo *Lettera a mia madre*, il cui testo è tratto dalla rivista «Il Serratore», n. 8 del 1989:

---

«Madre, / ti colsi appresa quando capisti / che il mio giaciglio era di carta / e le lenzuola ricamate d'inchiostro. // Lo sforzo di farmi commerciante è passato / e io non sono morto come dicevano. / Con parole mi corico e mi alzo / e i lividi del silenzio sulla fronte / e negli occhi asfissati dal sonno / i segni tragici di un oscuro domani. / L'ultima illusione di proprietà / fu la mia vita; / nella parola ho sentito finalmente / che la mia vita non è mia proprietà / e sono rimasto povero più di prima; / ho capito la ricchezza. // Il sogno di vedermi commerciante / è morto per sempre / perché con parole / mi corico / e con parole mi alzo. // Se possesso cerco / è di suoni e profumi / di pane fresco appena cotto / da disporre in ordinata croce / sul palmo / per riempire di fragranza le strade / e invitare gli uccelli a beccare / quando cade la neve / e gli uomini chiudono le finestre.»

<sup>5</sup> «Sparge sangue sillabico, drena le sue parole»: il verso è tratto dalla poesia *Specialmente se il vento d'ottobre* in: Dylan Thomas, *Poesie*, Einaudi, Torino 2002, 2016.

<sup>6</sup> «Vola alta, parola, cresci in profondità, / tocca nadir e zenith della tua significazione, / giacché talvolta lo puoi – sogno che la cosa esclami / nel buio della mente – / però non separarti da me, non arrivare, / ti prego, a quel celestiale appuntamento / da sola, senza il caldo di me / o almeno il mio ricordo, sii / luce, non disabitata trasparenza ... La cosa e la sua anima? O la mia e la sua sofferenza?» (Mario Luzi, *Volta alta, parola*, in: *Per il battesimo dei nostri frammenti*, Garzanti, Milano 1985).

<sup>7</sup> Franco Costabile, *La rosa nel bicchiere – poesie*, Canesi Editore, Roma 1961.

<sup>8</sup> Walter Siti, *Contro l'impegno. Riflessione sul Bene in letteratura*, Rizzoli, Milano 2021; sul contenuto del libro si segnala anche: Alessandro Piperno, *L'illusione dell'impegno*, in:

<https://mollybloom.it/2021/04/26/lillusione-dellimpegno/>

<sup>9</sup> Nicola Mirenzi, *Walter Siti: "Il neoimpegno fa male alla letteratura*, in:

[https://www.huffingtonpost.it/entry/walter-siti-il-neoimpegno-fa-male-alla-letteratura\\_it\\_608eaae5e4b0b9042d937373](https://www.huffingtonpost.it/entry/walter-siti-il-neoimpegno-fa-male-alla-letteratura_it_608eaae5e4b0b9042d937373)

<sup>10</sup> Sulla poesia, si veda Franco Loi, *La poesia secondo me*, «il Sole 24 Ore» del 10 agosto 2015, anche in:

<https://st.ilsole24ore.com/art/cultura/2015-08-10/la-poesia-secondo-me-165147.shtml?uid=ACjHahf>

<sup>11</sup> «Non ci sarà più nel cielo deserto / se non il cuore impregnato / di amarezza se non il cuore impregnato d'incanto, / non ci sarà se non il cuore / che appartiene al nostro cielo deserto.» (Odiseas Elitis -trad. di Filippo Maria Pontani- *Poesie*, Crocetti Editore, Milano 2021).